

**Presentazione volume**  
**L'ALFABETO DELLA CARITÀ**  
Il pensiero di Giovanni Nervo «padre» di Caritas Italiana  
**Venerdì 13 dicembre 2013 – Caritas Italiana - Roma**

*Intervento di Domenico Rosati*

**Nervo e la politica.**

Il posto dei poveri nella Chiesa, ma anche il posto dei poveri nella Repubblica. L'idea di una chiesa povera per i poveri, derivata dal Concilio era da Don Giovanni Nervo frequentata con assiduità e propugnata con convinzione. Posso dirlo per aver condiviso con lui l'irripetibile fase preparatoria del Convegno del 1976, "Evangelizzazione e promozione umana", il più importante tentativo di ricentraggio conciliare della comunità cristiana che si sia compiuto in Italia. A Nervo venne affidata la relazione di sintesi dei contributi delle diocesi, dai quali traspariva il desiderio di trovare modi e forme efficaci per rendere evidente il "nesso inscindibile", come diceva il Segretario della Cei mons. Bartoletti: il vincolo indissolubile tra annuncio del Vangelo e umanizzazione della vita. Un valore per la cui affermazione l'esercizio della carità, cioè la pienezza della testimonianza cristiana, è il veicolo indispensabile.

Chi vuole tentare di mettere a fuoco l'atteggiamento di mons. Nervo, e dell'esperienza Caritas da lui promossa, verso le istituzioni, e in senso lato verso la politica del suo tempo, non può prescindere dal considerare questo essenziale presupposto di sintesi della sua concezione. Il Vangelo della Carità, di cui la Caritas è innanzitutto strumento pedagogico, diventi, per così dire, egemonico nell'esperienza della chiesa in tutte le sue espressioni e crei, di riflesso, un movimento di partecipazione civile che si faccia carico di portare la condizione dei poveri, gli ultimi della fila, al centro dell'azione politica.

Non è mio compito analizzare quanto faticoso sia stato, per Nervo e per la Caritas, accreditare tale visione nel contesto ecclesiale italiano, e soprattutto presso quei vertici abitualmente portati a tener conto delle esigenze di equilibrio legate anche alle fragili contingenze della politica. Mi limito solo a notare che c'era (e c'è ancora oggi) una differenza significativa tra un impianto del bene comune inteso come compromesso stabilizzante tra chi sta meglio e chi sta peggio, dove la posizione virtuosa è quella mediana ma a scapito dei meno protetti, ed una concezione del bene comune che sia, per così dire, trainata dal "diritto dei poveri". Adottare un simile parametro di giudizio e di orientamento significa sbaragliare molte pigrizie e mettere in conto incomprensioni e resistenze che, oggettivamente, riducono le potenzialità dell'impulso evangelico.

Se ed in che misura un fenomeno di questo genere si sia verificato, vuoi nei movimenti direttamente riferibili alla gerarchia, vuoi in quelli promossi dai laici, è materia da considerare in sede storica, tenendo conto, naturalmente, delle condizioni e delle tendenze culturali e politiche delle diverse stagioni. Avvertendo che non sempre alle parole pronunciate corrispondono sviluppi conseguenti. Non si può infatti sostenere, ad esempio, che dal Convegno ecclesiale di Palermo (1996), dedicato al "Vangelo della Carità", sia derivato uno svolgimento impetuoso lungo tale linea, come pure si affermò e si confidò a ridosso di quell'evento, dal quale, viceversa, prese origine un ciclo di forte...distrazione della chiesa che è in Italia in direzione della pratica politica, fino ai terminali dell'emendamento legislativo. E non è forse casuale che quello fu il momento in cui venne cancellata dall'organigramma Cei la funzione di coordinamento "per i rapporti chiesa-territorio" che pure era stata affidata proprio a Mons. Nervo quasi in prolungamento della sua azione nella Caritas.

Le note d'ambientazione che precedono consentono ora di avvicinarsi, sia pure sommariamente, al modo di ragionare di Don Giovanni Nervo sulle questioni sociali e politiche. Lo faccio evocando un interrogativo su cui insisteva: "Quale è il posto dei poveri nel bilancio comunale"? Che non era il manifesto di una vocazione di localismo contabile ma la manifestazione di un bisogno di controllo popolare, e dunque di partecipazione attiva, dei cittadini alla vita delle comunità più prossime. Leggere il bilancio, misurare le proporzioni degli stanziamenti "sociali", purtroppo spesso residuali rispetto al resto, rivendicare spazi di maggior giustizia e, soprattutto, rendersi conto della situazione effettiva delle finanze locali e della necessità di farsene carico in modo collettivo. Non era sola, la Caritas, in questo tentativo di riforma dal basso della politica che mantiene un suo significato anche se non è stato premiato dai risultati, visto che per lo più si è preferito trattare

con l'assessore per promuovere l'opera preferita, invece che mobilitare le coscienze; e che ogni questione irrisolta localmente è rimbalzata sul governo centrale e in generale sulla politica vista e rappresentata come deposito di ogni ignominiosa inefficienza.

L'ipotesi di allora, viceversa, era quella di una dinamica in cui l'intero processo politico non si risolvesse con la delega elettorale ma si articolasse in un raccordo continuo tra eletti ed elettori, questi ultimi variamente organizzati, per una verifica sulla coerenza delle scelte di ogni giorno. Un modo per far sentire ai rappresentanti il sostegno critico dei rappresentati, ma anche per far crescere la coscienza politica dei rappresentati attraverso la conoscenza e la presa in carico dei problemi effettivi di ogni amministrazione. Coscienza politica, cioè non settoriale, non egoistica, non corporativa, non lobbistica. Dove trova pieno riconoscimento anche la protesta, ma questa è fondata e motivata sulla cognizione dei dati reali e non generica e confusa, terreno di facile pascolo per ogni avventura demagogica.

Più che mai oggi si può constatare quanto il non aver creduto o incoraggiato quegli impulsi di partecipazione popolare che pure, in una certa fase politica, vennero proposti o sperimentati, abbia nuociuto all'affermarsi in Italia di una "democrazia governante"; e soprattutto quanto sia aspra, faticosa e incerta la risalita dalla voragine della demagogia e del populismo. La fase in cui si colloca l'esperienza di Nervo e della prima Caritas, coincide con quel tratto di ricerca comune tra le due maggiori forze popolari, la Dc e il Pci, che nelle valutazioni politologiche prevalenti aveva come obiettivo una spartizione del potere (ciò che comunque non si realizzò) ma che si riverberava sulle strutture sociali e sulle correnti culturali imponendo a tutti una revisione dei punti di vista e un'inedita disponibilità a misurarsi con le sfide di quello che Moro chiamava "il paese rimescolato". Un cammino che aveva nell'espansione della partecipazione democratica, non solo elettorale, un connotato qualificante e una dimensione promettente di sviluppo. La riscoperta della società civile, non come contrapposta ai partiti ma ad essi correlata in un'intenzione di rinnovamento, si realizzò in tutti gli ambiti e si manifestò per mille rivoli, tra i quali la spinta partecipativa di matrice cristiana non può essere sottovalutata. Di qui l'amezza nel constatare che l'arresto del processo politico convergente, che avviene con l'assassinio di Moro, coincide con il ripristino di quella impermeabilità identitaria della cultura politica che si traduce nel ritorno alle contrapposizioni tradizionali e nell'arroccamento delle forze politiche nella difesa dei rispettivi campi d'influenza e di potere. Con un congelamento dei propositi riformatori ed anche con un restringimento degli orizzonti partecipativi.

Nelle coordinate dei blocchi restaurati suonava persino paradossale che Nervo, ad esempio, continuasse ad immaginare che si potesse redigere ogni anno, ad opera di gruppi attivi di cittadini, una "pagella elettorale" per valutare l'attività degli eletti in relazione agli atteggiamenti assunti nelle scelte compiute. "Sarebbe, sosteneva, un metodo semplice ma efficace per attuare un controllo reale di base, acquistando anche un grande peso politico".

In realtà egli continuava a ritenere che l'esperienza politica dovesse intendersi come un intreccio continuo tra istituzioni rappresentative e soggetti popolari, come un circuito entro il quale far prevalere l'iniziativa di giustizia commisurata all'attenzione ai poveri. Per questo considerava la presenza dello Stato come indispensabile anche se non esclusiva. Lo ribadisce proprio negli anni '80 quando si manifesta nel mondo e lambisce anche l'Italia l'ondata di piena della *deregulation* neoliberista che mette in discussione la concezione stessa della sicurezza sociale. "Non conosco la società, ma solo gli individui", proclama la signora Thatcher ed aggiunge di non preoccuparsi perché "se l'acqua sale, tutte le barche galleggiano". In Italia non si adotta un eloquio tanto brusco, ma si teorizza la necessità di "meno Stato, più mercato" in ogni ambito dell'organizzazione sociale. E cambia verso lo stesso concetto di "riforma", da intervento di correzione del capitalismo a misura per il suo potenziamento. Nervo vede tutta la pericolosità di tale tendenza e non esita a rettificare il proprio atteggiamento. Lo ammette nel libro-intervista a Gaetano Vallini (*La profezia della carità*. San Paolo 1997). Sia l'influsso neoliberista, sia la pratica di governo delle regioni, nota, portano ad un progressivo "disimpegno del pubblico", agevolato dal fatto che, nel frattempo, è cresciuto quel "terzo settore" sul quale le amministrazioni pubbliche prendono a scaricare il peso di costi che non riescono a sostenere direttamente. "E così -dichiara- allo stesso modo in cui all'inizio affermavamo che la persona poteva essere servita meglio con il concorso delle iniziative libere", successivamente "fummo invece costretti a sottolineare che, per la stessa ragione, i diritti fondamentali della persona dovevano essere garantiti dalla società organizzata; e che quindi Stato ed enti locali dovevano farsi carico di certe funzioni di loro specifica competenza".

Sono considerazioni importanti che rivelano una duplice preoccupazione: da un lato, appunto, il venir meno dell'impegno pubblico, costituzionale, sul versante dei diritti sociali, dall'altro la distorsione del volontariato (per il cui riconoscimento Nervo si era strenuamente battuto) da fattore di integrazione qualitativa del *welfare* e di esplorazione di vie nuove di protezione sociale, ad agenzia d'appalto funzionale ad settore pubblico formalmente in ritirata ma sostanzialmente in recupero di potere attraverso l'erogazione selettiva dei finanziamenti in convenzione. Si spiega così il costante impegno di Nervo sia per valorizzare l'energia solidale del volontariato, sia per preservare, di esso, i fondamentali connotati di gratuità e di spontaneità; impegno che troverà coronamento nell'elaborazione, avvenuta in sede di Fondazione Zancan, del progetto di legge per i servizi alla persona che sarà recepito, in fotocopia, da forze politiche eterogenee come il Pds, il Ppi e Rifondazione comunista, e che diventerà, dopo l'esame del Parlamento, la legge 328/2000, ossia quella riforma dell'assistenza che completava il "compiuto sistema di sicurezza sociale" previsto dal "piano quinquennale" del 1965 e che mancava dai tempi di Crispi.

L'incontro di Nervo con le istituzioni è insomma sempre dialettico; e non potrebbe essere diversamente perché avviene nel vivo delle battaglie civili per la tutela dei più deboli e degli emarginati di cui egli è protagonista non come rappresentante di un'agenzia cattolica ma come espressione dei valori evangelici che lo animano. Così è negli interventi d'emergenza dopo i terremoti del Friuli e dell'Irpinia. Così è ancora nel caso dei "boat people" del Vietnam, per i quali strappa al governo italiano una deroga all'allora vigente "clausola di riserva geografica" (per cui si riconoscevano come rifugiati solo i provenienti dall'Est europeo) in modo che i profughi vietnamiti possano essere raccolti in mare da navi italiane. Così è, infine, per la lunga battaglia per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio di leva, un diritto dapprima negato e poi faticosamente ammesso da un apparato cultural-militare che equiparava a "desertori legali", o più prosaicamente "lavativi", i ragazzi che, per motivi religiosi o ideali, rifiutavano l'uso delle armi. Su questo tema ebbi la ventura di vedere all'opera Don Giovanni in un acceso confronto con l'allora ministro della Difesa Spadolini e con l'allora famoso Direttore Generale della Difesa che si chiamava Faina. La suggestione di un servizio civile obbligatorio per uomini e donne, che sostituisse anche ideologicamente, il servizio militare non fu accolta per via del prevalere della professionalizzazione del settore militare e non è stata che parzialmente surrogata dall'attuale servizio civile. Ma il tema andrebbe a mio avviso rivisitato anche in relazione alla presente condizione giovanile caratterizzata dalla precarietà e dalla mancanza di opportunità d'impegno.

Due considerazioni per concludere. La prima riguarda l'eredità di Nervo nell'esperienza ecclesiale e civile e coincide con l'auspicio che essa non vada dispersa – stavo per dire rottamata – nell'ondata di neonuovismo che rischia di travolgere l'intera sfera pubblica italiana. Fortunatamente la storia insegna che dentro ogni novità proclamata c'è sempre un lascito di ciò che l'ha preceduta. Coltivare allora la memoria di figure come Giovanni Nervo significa immettere nel circuito ideale dell'oggi i valori di un'impronta che provoca le coscienze e che più che mai le pone in sintonia con i segnali di Vangelo con cui Papa Francesco scuote la chiesa e la comunità degli uomini.

La seconda considerazione riguarda Giuseppe Pasini. Più che mai oggi non riesco a immaginare la figura di Giovanni Nervo come separata dalla sua. Una continuità preziosa, che va ben oltre la successione negli incarichi (ed anche, se mi si consente, nella...parsimonia con cui se ne sono riconosciuti i meriti) ma si esalta e si trasmette come un "unico" di Vangelo della Carità incarnato in testimonianze esemplari nella fede e nelle opere. Del resto, con Nervo e con Pasini, la Caritas si è messa, o si è venuta a trovare, anche per il deperimento funzionale di altri soggetti di ispirazione cristiana, in prima linea anche sul fronte delle politiche sociali e dell'organizzazione civile. La conversione evangelica delle coscienze che Papa Francesco reclama dalla comunità dei fedeli può essere, per un verso alimentata dal richiamo delle testimonianze esemplari che la storia ci consegna e, per un altro, può e deve animare gesti ed iniziative che concorrano a realizzare nella misura più ampia possibile sulla terra, quel disegno di restituzione di dignità a tutte le persone che è l'ambizione normale di una testimonianza che voglia dirsi cristiana.